

Incontro improbabile

I fatti narrati sono realmente accaduti, ma per la tutela della privacy i nomi veri di molte persone sono stati sostituiti con nomi fittizi. In alcun modo l'autore con quanto qui riportato intende offendere o ledere la dignità di terzi.

Giuseppe Jogna

INCONTRO IMPROBABILE

Autobiografia

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Giuseppe Jogna
Tutti i diritti riservati

*“Dedicato
a chi non molla mai.”*

1

Le radici

1.1 – *Un giorno qualunque*

Era un giorno di fine primavera o forse d'inizio estate, faceva bel tempo ma non si vedeva il sole, una leggera brezza scuoteva le foglie di un faggio cresciuto naturalmente a cavallo di due mastodontici massi. Stavo seduto sopra un muretto di pietra naturale, costruito dai nostri vecchi per delimitare le proprietà terriere o definire un sentiero che veniva utilizzato per le persone e il bestiame. Si capiva che erano del mestiere quelli che avevano costruito quel muro, le scaglie erano disposte a incastro perfetto e i massi separati negli strati successivi, realizzando una piccola opera d'arte. Il piano superiore era stabile e l'altezza capace di fungere da sedile per chi, transitando da quelle parti, voleva riposarsi un po'. Di queste opere, nella zona delle mie origini, ce ne sono tante, tutte fatte dall'instancabile lavoro dei nostri antenati a mo' di *passatempo*, mentre sorvegliavano il bestiame al pascolo. Bisognava violentare la natura troppo avara, per trasformare pietraie in prati o pascoli, ma era indispensabile farlo per concorrere alla misera economia della montagna friulana. Ero strano, non mi sorregge la memoria neppure per ricordare per quale motivo mi ero spinto fino lì. Pensavo alla "stecca" della vita guardando il monte di fronte che presentava una vistosa ferita sul fianco. Una maledetta frana aveva infierito sulla natura. Stavo pensando di allontanarmi, quando mi accorsi che una persona si era accomodata alla mia sinistra, senza proferir parola. Era un uomo anziano, piccolo di statura, in maniche di camicia e pantaloni di velluto a coste. Mi guardò con fare strano e mi

disse: «So che vuoi scrivere delle memorie, io ti posso aiutare». Probabilmente stavo sognando; ma la conversazione mi piaceva e volevo saperne di più. Come noto i sogni seguono una immaginifica regia che esclude domande e curiosità. Fu il mio vicino, visto il mio comprensibile imbarazzo, a riprendere: «Ho vissuto a lungo tanti anni fa, sono un tuo antenato, mi chiamavano “*Zef di Ongjar*” e posso aiutarti nei ricordi che forse ti possono interessare. Lo farò aiutandoti nella memoria senza necessariamente apparire, sempre in punta di piedi, comunque ti accorgerai della mia presenza.» Era un sogno ovviamente, ma di quelli che sembrano sin troppo veri. *Zef di Ongiar* era mio nonno paterno, si chiamava Giuseppe Jogna, “*Zef*” era la più naturale traduzione in friulano di Giuseppe. “*Ongiar*” invece era ed è tutt’ora il *soprannome* che individua la mia famiglia. Oggi non si usano più i *soprannomi*; ma fino a trenta o quaranta anni fa le persone erano conosciute proprio in virtù di *questi*. A me piacciono e nell’ambito strettamente locale li uso tuttora. Lo posso fare però soltanto con le persone che si avvicinano, più o meno, alla mia età. I giovani usano altro. Per garantire continuità alla memoria ho denominato “*Ongiar*” l’azienda agricola di Gradisca. Ritornando a quel sogno, devo riconoscere che mi aveva un po’ turbato e, nello stesso tempo, spinto a scavare nella memoria cose che di lui avevo appreso dalla nonna. Era nato nel 1840 e fino a 55 anni pare non si fosse molto impegnato alla ricerca della compagna della vita; viveva in famiglia con i suoi genitori e un fratello. Un secondo fratello si era fatto prete e assisteva il parroco di Moggio Udinese. Aveva fatto, come da tradizione dell’epoca, un lungo periodo di servizio militare nell’esercito dell’Impero austro-ungarico. Era l’epoca dell’imperatore Francesco Giuseppe: “*Checco Beppe*” per il popolo. Il mio paese è appartenuto a quell’impero fino al 1866: terza guerra di indipendenza. Mia nonna mi raccontava, per averlo sentito da lui, che, proprio nel 1866 – all’età di ventisei anni – ha combattuto sul forte di Udine a difesa del “sacro” suolo austro-ungarico. Ma si sa il popolo sta alle regole e non si pone interrogativi sull’appartenenza istituzionale. Sparavano con fucili ad avancarica. Le donne – sistemate in zone protette – caricavano l’arma con un’asta di acciaio dalla parte della canna, gli uomini sparavano il colpo e aspettavano

la ricarica. *Zef* raggiunse i 55 anni nel 1895, una miseria da spavento, la famiglia degli *Ongiar* aveva poche mucche in stalla e qualche prato stabile di proprietà. La maggior parte in pendio e a fondo sassoso. Li conosco bene, perché li abbiamo ereditati. Il nonno, a un certo punto, si era diviso con i fratelli e ognuno aveva acquisito la proprietà di uno spicchio della vecchia casa paterna, assieme a qualche prato. Questi ultimi divisi con saggia proporzione fra collina, bosco e montagna. A quel punto stava diventando vecchio e non ce la faceva a curare le bestie e produrre i foraggi necessari per il loro mantenimento. Come quasi tutte le famiglie, anche la nostra era dislocata su due distinte località: una in paese, sia pur nell'ultima borgata del capoluogo verso San Rocco, l'altra sull'altopiano di Monte Prat. La distanza fra i due luoghi si misurava in ore di cammino, almeno una per salire dai 250 metri di quota agli 800 di Monte Prat, e poco meno per scendere. Nove mesi all'anno si abitava sull'altopiano, utilizzando i pascoli e tre mesi all'anno in paese, consumando il foraggio strappato ai magri fondi in pendio. Per quanto ne so io fu il papà della nonna, trovandosi nella impossibilità di sfamare i propri figli, a chiedere al nonno se aveva bisogno di un "*famiglio*" (espressione che ben rappresentava la tradizione di chi andava a lavorare presso un'altra famiglia). Era tradizione che il compenso per il lavoro prestato dai *famigli* venisse corrisposto con il mangiare e dormire e, una volta all'anno, con qualche piccolo indumento (mia nonna disse grembiule). Il nonno trovò conveniente questo contratto e la nonna, a poco più di vent'anni, divenne l'aiutante principale della famiglia. Ho cercato più volte di capire cos'è successo fra loro due, invano. Sta di fatto che un bel giorno la nonna si presentò dai suoi genitori per informarli che avrebbe sposato *Zef*. «Mamma mia,» saltò su il padre: «ma è più vecchio di me». Aggiunse la madre: «Io, che sono tua madre, non lo sposerei.»

«O quello o nessun altro», ribadì con sconveniente arroganza la nonna. Dopo qualche momento di disorientamento, riprese il padre: «Ma lo sai che abbiamo solo gli occhi per piangere e non possiamo farti nessuna "dote".»

«Non importa, non importa,» disse: «mi basta il vostro consenso.»

«Era tradizione dell'epoca, siamo alla fine del 1800, ma proseguì per molti anni nel 1900, che le donne portassero in "dote" un po' di biancheria che, presumo, in casa *Ongiar* servisse. Trentatré gli anni di differenza fra il nonno e la nonna e ciò è valso, malgrado il coniugio, che la nonna avesse sempre dato del voi a suo marito. Il nonno non l'ho conosciuto, è morto a 89 anni nel 1929, la nonna invece ha vissuto fino al 1965. Da ragazzo le chiedevo spesso: «Mi sai dire come facevi a dargli del "voi" nei momenti di affetto e di intimità?»

«Vergognati, non devi chiedere queste cose a tua nonna», rispondeva stizzita.

La loro vita fu serena, anche se costantemente piena di stenti. Lui sapeva leggere e scrivere e andava al pascolo con la *Bibbia*. Chi l'ha conosciuto me l'ha descritto come un uomo tranquillo, buono e cortese con tutti e molto praticante della religione e della Chiesa. Il fratello che, con la divisione, aveva acquisito la proprietà di uno spicchio verticale, pari a un terzo della vecchia casa a ponente, si era spostato a Buja e aveva messo in vendita la sua proprietà, terreni compresi. Offrì la prelazione al nonno, che si trovò, però, nella condizione economica di dover rinunciare, anche al prezzo e al pagamento agevolati. La comprò un altro Jogna e il buon vicinato finì, soprattutto a causa delle tante servitù connesse con il complesso della modesta proprietà che, originariamente, era una casa sola. L'altro fratello, che aveva scelto la vita religiosa e faceva il cappellano a Moggio Udinese, morì in giovane età ed ebbe compassione lasciando la sua parte al nonno, che così poté allargare i suoi stretti confini. *Zef* e *Celeste* (*Seleste* in friulano) ebbero quattro figli: la prima una femmina che nacque cinque anni dopo il matrimonio, il secondo mio padre, il terzo Luigi che morì a trentatré anni in Francia, il quarto e ultimo *Laurinz* (Lorenzo) del quale parlerò a lungo in seguito. L'ultimo figlio la coppia lo ebbe quando il nonno aveva settantaquattro anni e la nonna quarantuno. Che tempra. Come sbarcavano lunario (*tiravano a campare*) i due coniugi? Un po' come tutte le famiglie contadine di montagna dell'epoca: tre o quattro mucche per il formaggio e il burro, un maiale per la carne di tutto l'anno, due pecore per la lana, due capre per il latte della famiglia, conigli, galline per le uova, l'orto per le verdure, la natura

per la frutta. Purtroppo l'ostilità dei luoghi impediva di coltivare cereali, così rimediavano con le patate, qualche vite e fagioli (alto e basso fusto). Qualcuno si dedicava anche alla caccia di lepri e caprioli abbondanti in Monte Prat. Mio nonno non ha più usato un fucile dopo il servizio militare. Andava stagionalmente a vendere salami a Vienna. Il salame che ricavavano dal maiale non si mangiava in casa, era un articolo troppo prezioso, e lui ne comperava anche da altre famiglie. Metteva tutto in un sacco di juta e si portava a piedi, con questo carico, fino alla stazione di Gemona dove prendeva il treno per Vienna. Stava via tutto il tempo necessario per vendere il carico che si era portato appresso. La nonna disse che stava via più di una settimana, comunque nessuno sapeva quando sarebbe ritornato. A Vienna dormiva in qualche fienile e la vendita avveniva porta a porta. Lui era agevolato dalla conoscenza della lingua. Un italiano già austriaco. Era già molto anziano quando mio padre decise di partire, alla ricerca di fortuna, in Argentina. Primi anni venti del XX secolo, Zef aveva più di ottant'anni e al progetto si frapponeva un serio ostacolo: il costo del viaggio. Il nonno, che voleva agevolare il figlio, andò a trovare un conoscente che sapeva poter disporre della somma necessaria. Questi, Pietro detto *Flora* di Ca' Vuezza, disse subito: «Che garanzie ho che tuo figlio ritorni e mi rimborsi il prestito?» Subentrò allora un sano istinto di orgoglio, ma pure di navigato uomo di mondo, rispose secco: «Ti firmo un preliminare di vendita della "*Maitat*" (l'unico fondo di proprietà che si adattava alla semina di patate e fagioli, confinante con la sua proprietà). Se entro un anno da oggi mio figlio non ha mandato i soldi per pagare il debito, puoi andare dal notaio.» Quanto amore paterno in questo coraggioso gesto. Mio padre seppe rispondere da par suo e la *Maitat* è un terreno ancora nostro, oggi assegnato a mia sorella per vicinanza con la proprietà di suo marito.

1.2 – Ricordare

Nella vita di ognuno di noi può emergere qualche particolare interesse: ad esempio la voglia di ricordare. In alcuni prevale la tentazione di selezionare gli eventi sui quali soffermare la propria attenzione, dando priorità a quelli che più di altri hanno inciso sulle proprie emozioni. Parlando con qualche amico, che ritiene di essersi specializzato sull'argomento, ho appreso che i soggetti, nelle cui vene scorre sangue particolarmente variegato, sono più portati a trasmettere i propri ricordi. Sarà vero? Ho molti dubbi, comunque io che sono stato colto da questa voglia, ho nelle vene sangue abbastanza misto. Di mio padre qualcosa ho già detto e altro dirò. Mia madre nasce a Rafaela nei pressi di Santafé, distretto di Rosario, in Argentina. Figlia di un friulano e di un'argentina di origine lombarda. Non è sangue misto, nel senso abituale del termine, ma perlomeno è un buon miscuglio. Mio nonno paterno, un Ortali, nasce a San Rocco di Forgaria nel Friuli nel 1885 e come tanti di quella generazione emigra in Argentina in cerca di fortuna. Siamo nel primo decennio del 1900, la situazione economica dei nostri paesi di montagna è drammatica, i giovani scappano. A Santafé conosce la numerosa famiglia Albé, originaria di Marnate, piccolo paese in provincia di Varese, che aveva raggiunto l'Argentina qualche anno prima. Sarà stata la comune conoscenza della lingua italiana a favorire frequentazione, sta di fatto che il nonno scopre tutti i segreti degli undici figli del signor Ambrogio. Far mangiare tante bocche, almeno due volte al giorno, nel paese di Marnate, era diventato un serio problema agli albori del XX secolo. Il capo famiglia si consulta con la moglie e decide di seguire l'onda dell'emigrazione di moda. Vende le mucche, le capre e le pecore che nutrivano la numerosa famiglia e prende i biglietti per Buenos Aires. Il signor Ambrogio è intraprendente, apre una ferramenta in zona centrale di Santafé e crea un certo benessere, ma i figli non riescono proprio ad adeguarsi a quell'ambiente. Altra decisione coraggiosa, oggi si potrebbe dire irresponsabile, vende tutto e riacquista i biglietti di ritorno. «La serenità dei figli, prima di tutto», dice alla moglie. Con i risparmi accumulati ripristina lo stato ante emigrazione: riacquista tre mucche, due pecore e rioccupa la vec-